

Lina Tamburrino

Non sei proprio fortunato, bambino, se nasci in un qualsiasi posto dell'Afghanistan: nel tuo paese c'è la più alta mortalità infantile al mondo. Per ogni mille di voi che nascono, 145 muoiono in tenera età. E se sopravvivete non avete cibo a sufficienza, non avete medicine e spesso nemmeno la casa e il lavoro per vostro padre. Tanti di voi hanno seguito i genitori nei campi profughi di Peshawar per scoprire che lì dentro a fare da padroni erano le guardie pakistane pronte a prestare troppe attenzioni alle vostre sorelline. Poi siete finalmente tornati nella vostra patria e un giorno giocando nel cortile di casa vostra, una povera casa fatta di terra argillosa e di paglia, sentite un rumore assordante, alzate gli occhi al cielo, vedete un aereo, non ne avete mai visti prima, forse ridete, forse avete paura e scappate, ma quel qualcosa di nero e di grosso fa a tempo a cadere su di voi e voi chiudete gli occhi, per sempre. E allora chi sta vicino a voi e non è morto capisce la verità: in Afghanistan la vita è solo un accidente dell'universo. Non vale niente. Nessuno vale niente.

Lo sa, questo, anche il tenente colonnello Bryan Hilferty di Enduring Freedom, che ha definito un «tragico incidente» la vostra morte, la morte di voi altri nove bambini che stavate giocando a Makur, a 85 chilometri da Ghazni. Forse nessuno vi aveva mai detto che eravate vicini a una delle più antiche e belle città afgane, ricca di splendidi minareti. Ma Hilferty sapeva benissimo che Enduring Freedom stava compiendo un atto di guerra, come ha sempre fatto tante altre volte e come continua sempre a fare. Perché in silenzio, senza clamore, senza kamikaze e agguati spettacolari, senza grandi servizi televisivi o pubbliche preghiere, senza primi ministri pieni di inventiva, la guerra in Afghanistan sta continuando, senza proclami, grandi conferenze stampa, visite lampo presidenziali. Non c'è ancora la pace. E purtroppo non si sa bene chi siano gli amici e chi i nemici. Nel 2001 i nemici erano i talebani, oggi lo sono diventati i civili afgani.

Ora sono tutti addolorati. Lo è anche il buon Lakhdar Brahimi, rappresentante delle Nazioni Unite che condannando l'episodio dice che «fatti come questo creano insicurezza e paura». Ma succede sempre così: gli uomini dell'Enduring Freedom vengono chiamati, arrivano, buttano bombe senza nemmeno accertarsi di chi sta sotto e via. Tanto, la vita di questi afgani non vale proprio niente. Sappiamo qualcosa dell'Isaf, i militari «buoni» che proteggono la capitale, ma è stata completamente dimenticata Enduring Freedom, l'esercito incaricato di combattere una guerra

Nelle ultime settimane nel Paese si è assistito ad una escalation di violenze

”

“ L'obiettivo era il mullah Wazir organizzatore degli attentati che ostacolano la costruzione della strada fra Kabul e Kandahar



La condanna di Lakhdar Brahimi rappresentante dell'Onu: episodi come questo creano insicurezza e paura

”

Afghanistan, la strage degli innocenti

Shock per i nove bambini uccisi per un «tragico errore» in un raid aereo americano



Il luogo dove nove bambini sono stati uccisi da un attacco americano nel villaggio di Hutaia nell'est dell'Afghanistan

Aijaz Rahil/Ap

Mediazione giordana fra Teheran e Washington

WASHINGTON Con la mediazione di re Abdallah II di Giordania gli Stati Uniti stanno cercando di raggiungere un accordo con l'Iran per la consegna di circa 70 militanti di Al Qaeda, compreso il figlio di Osama bin Laden, in cambio di un'azione analoga da parte americana presso i Mujaheddin del popolo, il maggiore gruppo d'opposizione armata al regime di Teheran, con sede attualmente in Iraq. Lo rivela il Washington Post, affermando che la prospettiva di una ripresa del dialogo tra Usa e Iran era uno degli argomenti dell'incontro di giovedì a Washington tra il presidente George W. Bush e re Abdallah. Il giornale ricorda che il monarca hashemita si era recato a Teheran in autunno, effettuando la prima visita in un quarto di secolo di un leader giordano in Iran. Nonostante l'Iran sia «marchiato» come membro dell'Asse del Male, insieme all'Iraq di Saddam Hussein e la Corea del Nord, e nonostante la pressione dei neo-conservatori di Washington per un cambiamento di governo a Teheran, l'Amministrazione del presidente Bush ha lasciato aperta la possibilità di un dialogo con il regime se gli ayatollah prenderanno azioni contro Al Qaeda.

che si sta incancrendo. Ora tutti scoprono che l'Afghanistan è più insicuro di prima per colpa dei talebani che non sono scomparsi, per colpa dei signori della guerra che hanno sempre mantenuto il sostegno - più o meno segreto - di Enduring Freedom, per colpa della droga che viene coltivata forsennamente. Ma se è così, è come dire che la guerra è stata perduta.

Brahimi e Karzai potrebbero ribattere: i dopoguerra non sono mai dei pranzi di gala. Ci sono problemi drammatici, un paese da ricostruire da capo a piedi, una fiducia da ridare. Ma il fatto è che il paese si sente solo e abbandonato, destinazione di una sorta di turismo politico quasi sempre inutile. E le violenze continua-

no. Il raid che ha ucciso i nove bambini doveva finalmente stanare il Mullah Wazir ritenuto il finanziatore e l'organizzatore degli attentati che stanno rendendo sempre più insicuri i lavori di costruzione della superstrada da Kabul a Kandahar.

Gli americani dicono che Wazir finalmente è stato fatto fuori. Gli afgani non sono affatto sicuri. Ma questi sono giorni di una vera e propria scalata di violenze. Forse in vista della Loya Jirga che dovrà varare la nuova costituzione e preparare le elezioni presidenziali per il prossimo anno? Si vuole lanciare il segnale che Karzai è un burattino nelle mani degli americani, buoni a uccidere ma incapaci di riportare una vera pace nel paese e che è meglio il ritorno dei talebani? Ogni ipotesi è possibile. Per il momento facciamo ancora una volta l'elenco delle vittime. Sabato, nella provincia di Zabul, luogo molto caldo, due tecnici indiani, anche essi impegnati sulla Kabul-Kandahar, sono stati tenuti prigionieri per 24 ore. Domenica mattina sono stati ritrovati sani e salvi due lavoratori turchi che erano scomparsi da due giorni e anche in questo caso si pensa a qualche vendetta tribale. Sabato uno scoppio a Kandahar la città del sud capitale del Mullah Omar ha fatto 24 feriti, tutti afgani tra i quali alcuni gravi. All'indomani sono arrivati poliziotti governativi e militari americani che hanno setacciato la città. È probabile comunque che abbia ragione Karzai, il presidente del governo di transizione. Questi sono i giorni della Loya Jirga e ci sono molti talebani, forze antigovernative, seguaci dei signori della guerra interessati a creare un clima di disordine e di tensione per far fallire il grande incontro e gettare il paese nel caos. Karzai ha annunciato che si presenterà come candidato presidenziale alle elezioni del prossimo giugno ma solo se la Loya Jirga farà passare la soluzione presidenziale, appunto. Altri hanno la stessa ambizione ma un parere esattamente opposto al suo. È qui una delle ragioni di questa nuova ondata di violenza?

Secondo il presidente Karzai vari gruppi tentano di sabotare i lavori della Loya Jirga che dovrà varare la Costituzione

”

Khatami: fermeremo i violenti

Il presidente iraniano contro gli attacchi ai democratici. Ma studenti delusi chiedono le sue dimissioni

TEHERAN Centinaia di studenti hanno manifestato ieri in una università di Teheran chiedendo la liberazione dei prigionieri politici. Oltre ai consueti slogan ostili verso il supremo leader spirituale Ali Khamenei, capo dell'ala conservatrice del regime, si sono udite anche richieste di dimissioni all'indirizzo del presidente Mohammad Khatami, la figura cui fa riferimento il grosso del movimento riformatore. Negli ultimi tempi la delusione per le mancate riforme ha spinto infatti una parte dei democratici iraniani ad un atteggiamento apertamente critico nei confronti del capo di Stato. I manifestanti hanno anche esortato al boicottaggio delle elezioni parlamentari di febbraio. È la prima volta che un simile appello viene da un gruppo all'interno del Paese. Finora lo avevano rivolto gruppi all'estero, specie di monarchici.

L'iniziativa è stata organizzata in occasione della Giornata dello studente, che ogni anno ricorda tre giovani uccisi nel 1953 dalla

polizia dello Scià durante una manifestazione. Un ampio schieramento di polizia ha impedito scontri fra manifestanti e estremisti islamici che si erano radunati all'esterno del campus.

Proprio in vista delle elezioni parlamentari del prossimo febbraio, il presidente Khatami ieri ha dato disposizioni al suo governo di agire «senza la minima distinzione» contro gli estremisti conservatori le cui azioni intimidatorie hanno fatto innalzare la tensione in Iran. «Se Dio vuole, non permetteremo che il prestigio della Repubblica islamica e i legittimi diritti del popolo siano calpestati da certi gruppi e specifiche tendenze», ha detto il presidente, in quello che è stato forse il suo più deciso intervento degli ultimi anni.

Khatami ha anche fatto sapere di avere chiesto ai ministri dell'interno e dell'intelligence, entrambi considerati vicini ai riformisti, di fare «ogni sforzo» per identificare e portare a giudizio i responsabili delle aggressioni. Ma il presidente, la cui elezione nel 1997 segnò

l'inizio del difficile processo di riforme, non controlla la magistratura che resta dominata dai conservatori.

Le azioni di gruppi fondamentalisti contro comizi e manifestazioni riformiste e pro-democratiche sono diventate quasi una regola negli ultimi anni: a molti attivisti politici, giornalisti e persino deputati, è stato spesso impedito di prendere la parola in raduni, specie nelle Università. Negli ultimi giorni la tensione è salita e sono stati aggrediti due personaggi illustri: mercoledì un manipolo di miliziani ha impedito alla Premio Nobel per la pace Shirin Ebadi di tenere un discorso alle studentesse dell'Università femminile di Al Zahra a Teheran. Due giorni dopo a Yazd, nell'Iran centrale, durante un'assemblea nell'Università locale è stato picchiato uno dei più importanti esponenti riformisti, Mohsen Mirdamadi, presidente della commissione sicurezza nazionale e politica estera del Parlamento, considerato molto vicino a Khatami. Sembra che il gruppo di

estremisti abbia scambiato Mirdamadi per un altro deputato, Ahmad Shirzad: la partecipazione di quest'ultimo al raduno era stata cancellata dopo le reazioni suscitate negli ambienti conservatori dalle sue critiche alla politica della Repubblica islamica, soprattutto in campo nucleare. A Shirzad è stata negata l'autorizzazione a parlare, per motivi di sicurezza, anche in un'altra città dove era stato «dirottato» il suo comizio. La polizia ha detto di avere arrestato diversi miliziani per gli incidenti di Yazd, ma non ha reso noto né il numero, né i nomi, né le organizzazioni alle quali appartenevano.

Un gruppo di studentesse dell'Università Al Zahra, intanto, ha protestato per l'incursione di mercoledì. In un comunicato sul quotidiano Yas-e Now, le giovani criticano la mancata reazione delle autorità contro gli assaltatori, esprimendo la loro solidarietà al rettore, la signora Zahra Rahnavard, che ha chiesto adeguate provvedimenti contro gli aggressori.

Dopo quattro giorni di negoziati al Cairo tra dodici gruppi dell'Intifada, restano le divisioni sullo stop agli attacchi suicidi e sulla delega all'Anp di trattare il cessate il fuoco

Nessuna intesa sulla tregua, falliscono i colloqui tra le fazioni palestinesi

Umberto De Giovannangeli

Nulla di fatto. I colloqui delle 12 fazioni palestinesi al Cairo si concludono senza un accordo sulla proposta egiziana per una tregua. «I colloqui sono finiti in un vicolo cieco. Non vi è stato alcun accordo sulla proposta egiziana per un cessate il fuoco totale o per un via libera all'Anp a procedere con le iniziative di pace», riferisce Husam Arafat, dirigente del Fronte popolare per la liberazione della Palestina-Comando generale. Poche ore prima era stato un esponente di Hamas a chiudere la porta alla speranza. «La nostra risposta finale, così come quella di altre quattro fazioni, è che non siamo pronti a dichiarare un nuovo cessate il fuoco», dichiara Moham-

med Nazzal, membro dell'ufficio politico del movimento integralista. Le fazioni più radicali avevano dato una qualche disponibilità a sospendere gli attacchi suicidi in Israele per risparmiare la popolazione civile, ma non ad attacchi contro militari e coloni israeliani nei territori occupati. «Omar Suleiman (il capo dei servizi segreti egiziani, che ha mediato la trattativa, ndr.) aveva fatto presente a tutte le fazioni che la sospensione degli attacchi contro i civili non sarebbe stata da sola sufficiente; ci aveva quindi invitato a riconsiderare le nostre posizioni verso un cessate il fuoco totale», racconta Nazzal. «Ma la nostra risposta taglia corto il dirigente di Hamas - è stata negativa». «I colloqui si sono conclusi», commenta laconicamente Maher al-Taher, delegato del Fronte popolare per la liberazione

della Palestina. «Non sono state superate le divergenze sulla questione di un mutuo cessate il fuoco» tra israeliani e palestinesi, «né vi è stato un accordo - aggiunge l'esponente del Fplp - sul fatto di risparmiare la popolazione civile. È stato redatto un comunicato stampa in cui si sottolineano i punti positivi raggiunti durante i colloqui». Analogo il commento di Abdel Ghanin Halalo, membro del braccio politico del Fronte democratico per la liberazione della Palestina. «È mancata - afferma - l'intesa sull'opportunità di risparmiare dagli attacchi i civili di ambedue le parti». Stante la situazione, non è stato possibile neanche arrivare ad una dichiarazione finale congiunta. Soltanto un comunicato in cui, anticipano Taher e Halalo, si inneggia «alla resistenza del popolo palestinese», si sottolinea «il prose-

guimento dell'Intifada» e ci si impegna «a continuare i colloqui all'interno e al di fuori dei Territori». Per Israele la conclusione fallimentare dei colloqui del Cairo era più che prevedibile. «Nessuno si era fatto illusioni in proposito. Per noi non cambia niente. Era da prevedere che non fosse possibile arrivare al minimo accordo con delle organizzazioni terroristiche», dice a l'Unità Avi Pazner, portavoce del primo ministro Ariel Sharon.

Sullo sfondo del fallimento dei colloqui del Cairo, si consuma la lotta di potere nel campo palestinese. In questa chiave, annotano gli analisti politici nella capitale egiziana, il vero bersaglio degli irriducibili dell'Intifada è il premier palestinese Ahmed Qrei (Abu Ala). I gruppi radicali palestinesi si sono infatti rifiutati di «delegare all'Anp» un negoziato

con Israele sul cessate il fuoco. E a nulla è servito l'impegno personale di Abu Ala, volato al Cairo per cercare di strappare un accordo in extremis. Nella tarda mattinata, quando il premier è entrato nella sala dove si svolgevano i colloqui tra le 12 fazioni, il clima era abbastanza teso. Abu Ala non ha potuto fare altro che prendere atto delle divisioni e ripartire dopo quattro ore alla volta dei Territori (cancellando il suo incontro con il presidente israeliano Lula da Silva, previsto per oggi), senza avere in tasca quella garanzia di tregua o di sospensione di attacchi suicidi o di stop alle violenze che gli sarebbe servita. Soprattutto per presentarla al premier israeliano, Ariel Sharon, per obbligarlo moralmente a riconoscere la volontà di pace dei palestinesi e spingerlo a fare passi di conseguenza.

Oggi il capo dei servizi egiziani, Suleiman, partirà per Washington. La sua tasca, nonostante tutto, è meno vuota. «Anche se non porterà un gesto di distensione - rileva l'esponente di una delle fazioni - potrà dire molte cose di quelle che ha ascoltato nelle nostre discussioni. Soprattutto la nostra sfiducia, perché non abbiamo mai ricevuto nessuna garanzia né da Washington né da Tel Aviv». «Per Israele non cambia niente», ribadisce Avi Pazner. Non cambia la determinazione a «contrastare con ogni mezzo i gruppi terroristi»; non cambia la decisione «di proseguire nella costruzione della barriera difensiva» in Cisgiordania; non cambia la volontà di Sharon di incontrare il suo omologo palestinese. Un incontro che il fallimento del Cairo rischia di rendere ancor più problematico.